

## **Vulnerabilità e teoria politica**

### **Il limite al potere e la cura delle istituzioni nel pensiero sociale cristiano**

Flavio Felice<sup>1</sup>

#### **Antiperfettismo sociale a pensiero sociale cattolico**

Nel quadro della teoria politica, in modo estremamente semplificato, possiamo osservare come operano due culture politiche: una *utopistica* e una *realistica*. I rivoluzionari utopistici ritengono che la fonte del male sia da ricercare in determinate strutture sociali ed in determinati sistemi e solo la loro rimozione produrrà la definitiva estinzione del male. I realisti, al contrario, sostengono che la radice del male stia nella costituzione fisica e morale dei singoli esseri umani, nella loro *vulnerabilità*, e che nessun sistema sociale, per quanto ingegnosamente pensato, sia in grado di eliminare definitivamente il peccato o il limite dalla sfera della libertà umana.

Su tale tema la riflessione cattolica è estremamente ricca. Luigi Sturzo, contestando l'assunto rivoluzionario dell'epoca, in base al quale ci sarebbe un'impossibilità "dogmatica" per i cattolici ad essere democratici, confuta l'interpretazione da molti condivisa, circa la distinzione fra *tesi* ed *ipotesi*, che, in occasione della promulgazione del *Sillabo* (1864), fece la *Civiltà cattolica*. Erano in tanti a sostenere che la *tesi* (l'ideale) della Chiesa cattolica fosse la reazione e l'autoritarismo, mentre l'*ipotesi* (il caso concreto), da accettarsi solo come realtà tollerabile, ma non preferibile, fosse la democrazia e la libertà. Sturzo si oppose a questa interpretazione e ne propose una diametralmente opposta: «Prendo questa occasione per cercare di distruggere il mito che si è creato attorno a questa distinzione di *tesi* ed *ipotesi*. Le *tesi* sono i principi etici e religiosi della società dei quali il Cristianesimo è assertore e difensore. Le *ipotesi* sono le varie realizzazioni storiche della società, dove in un modo o in un altro tali principi sono attuati e concretizzati in istituzioni, costumi e leggi di valore diverso. Sicché la realtà vivente è sempre un'*ipotesi*, cioè una data realizzazione (purtroppo incompleta e limitata come siamo noi uomini nella nostra vita individuale) di quei principi che sono eterni, poiché basati sulla legge di natura e sulla rivelazione». In definitiva, per Sturzo, la società politica può essere autoritaria, patriarcale, feudale, aristocratica, democratica o mista, ma ognuna di queste storicizzazioni non potrà mai rappresentare la *tesi*, l'ideale, bensì un'*ipotesi*, a volte buona e a volte cattiva, ma sempre carica di imperfezioni. In ogni realizzazione pratica di qualsiasi ideale di società politica riscontreremo deficienze di varia natura che ci invitano ad una tenace e coraggiosa opera riformatrice che non avrà mai fine.

In questo solco si inserisce a pieno titolo anche la riflessione di Giovanni Paolo II sulla *vulnerabilità* della costituzione fisica e morale della persona. Il Pontefice ricorda che, benché l'uomo sia creato per la libertà, porta in sé i segni del peccato originale che lo rendono quotidianamente bisognoso di redenzione. Tale verità non è solo parte integrante della rivelazione cristiana, ma presenta nello stesso tempo un grande valore ermeneutico per comprendere le realtà sociali, politiche ed economiche, in quanto aiuta a svelare la complessa realtà umana.

Dunque, il punto di partenza nel dibattito sui sistemi politici non può non tener conto del fatto che non esistono società perfette. La forza e l'equilibrio di un ordinamento sociale dipenderanno in primo luogo dalla misura in cui si terrà in debito conto tale principio dell'antiperfettismo, e nella misura in cui i soggetti che lo costituiscono si mostreranno capaci di operare la sintesi istituzionale tra l'interesse personale e l'interesse della società nel suo insieme. «L'uomo [si legge nella *Centesimus annus*] tende verso il bene ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere a esso legato [...] Quando gli uomini ritengono di possedere il segreto di un'organizzazione sociale perfetta che rende impossibile il male, ritengono anche di potenziare tutti i mezzi, anche la violenza o la menzogna, per realizzarla. La politica diventa allora una "religione secolare", che si illude di costruire il paradiso in questo mondo».

---

<sup>1</sup> Professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università del Molise e Presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton

In questo quadro teorico si inserisce il contributo del liberalismo classico: quando Montesquieu e i padri della Costituzione americana formularono esplicitamente l'idea di una Costituzione come insieme di limiti all'esercizio del potere, in base ad una concezione che si era sviluppata in Inghilterra, fondarono un modello che, da allora in poi, il costituzionalismo liberale ha sempre seguito. Il loro scopo principale era di provvedere delle garanzie istituzionali per la libertà individuale, e lo strumento in cui riposero la loro fiducia fu quello della separazione dei poteri.

Sulla base di tale ipotesi affermiamo che le democrazie non possono funzionare se incontrollate, non gestite, non disciplinate e, soprattutto, se non limitate da meccanismi posti a difesa dei diritti individuali. Grazie a questi limiti e aggiustamenti sia il sistema economico sia il sistema politico non operano in una sfera priva di freni, e la loro libertà, è regolata da altre libertà, così come ogni potere è limitato da un contropotere ed ogni carica bilanciata da una controparte. La ragione per cui si rende necessario l'uso dei "pesi e contrappesi" per il controllo dei poteri e delle sfere delle libertà, è ben sintetizzata dall'aforisma di Lord Acton: *il potere tende a corrompere, e il potere assoluto corrompe in modo assoluto*. Da questa semplice e spontanea osservazione discende il principio politico: *mai fidarsi di chi abbia un potere eccessivo*.

L'antiperfettismo, così inteso, nasce dalla constatazione che la democrazia, in quanto metodo che stabilisce che "cosa sarà legge" in base ad un determinato assetto politico istituzionale caratterizzato dal ruolo attivo della gran parte della popolazione nel processo di formazione dell'opinione politica e di selezione della classe dirigente, è da considerarsi uno *strumento* e non un *ideale* ultimo, poiché non ha alcuna possibilità di indicare quali debbano essere i fini che il potere costituito dovrà perseguire; da ciò ne deriva che la democrazia andrà giudicata non in quanto valore – poiché mezzo –, bensì per quello che sarà in grado di realizzare, e limitata alla luce degli scopi che noi vogliamo che essa realizzi.

Un testo classico su cui si fonda la teoria dell'antiperfettismo sociale ci viene offerto da uno dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America: James Madison. Egli, in occasione della ratifica della Costituzione americana, insieme ad Alexander Hamilton e John Jay, si rivolse direttamente al corpo elettorale dello Stato di New York attraverso saggi pubblicati dal quotidiano "New York City", raccolti in seguito con il nome di *Federalist Papers*, consegnando alla storia uno dei brani più brillanti circa l'esigenza che la vicenda costituzionale di una Nazione tenga conto in primo luogo della limitatezza della costituzione fisica e morale della persona umana. In un passaggio dell'ormai famoso *Federalist* N° 51, egli affermava: «Se gli uomini fossero angeli non occorrerebbe alcun governo. Se fossero gli angeli a governare gli uomini, ogni controllo esterno o interno sul governo diverrebbe superfluo. Ma nell'organizzare un governo di uomini che dovranno reggere altri uomini, qui sorge la grande difficoltà; prima si dovrà mettere il governo in grado di controllare i propri governanti, e quindi obbligarlo ad autocontrollarsi. Il dipendere direttamente dal popolo rappresenta indubbiamente il primo e più importante sistema di controllo sul governo; ma l'esperienza ha dimostrato la necessità di precauzioni supplementari».

### **La via istituzionale della carità**

Una prospettiva che tenga conto della *vulnerabilità* della persona dal punto di vista antropologico e fallibilista dal punto di vista epistemologico incontra la politica sul terreno della "cura istituzionale", non potendo fare affidamento ad alcuna mente onnisciente moralmente irreprensibile, alla quale affidare l'organizzazione civile. Ad un anno dalla promulgazione della *Caritas in veritate* (2009), nel discorso dato ai partecipanti al Convegno Internazionale della Fondazione Centesimus annus, Benedetto XVI ribadisce che "Il bene comune è la finalità che dà senso al progresso e allo sviluppo". In definitiva, il Papa individua nel "bene comune" una cifra che possa qualificare una tipologia di sviluppo che non si limiti ad accrescere la produzione di beni materiali, ma che tenga conto anche di fattori intangibili, considerati indispensabili, in quanto prerequisito, anche della produzione di ricchezza materiale. Il fattore intangibile per eccellenza è la promozione della dignità umana, una dignità che si esplica nella possibilità di esprimere nella libertà e nella responsabilità la propria vocazione a partecipare alle innumerevoli forme di vita

sociale; dalla partecipazione alla vita religiosa, a quella politica fino a quella economica, senza escludere quella culturale.

È a questo punto del discorso che Benedetto XVI introduce un tema ben presente in *Caritas in Veritate*: la "via istituzionale" ovvero "politica" della carità. Ci ricorda Benedetto XVI, sempre nel paragrafo sette della *Caritas in veritate*, la "via istituzionale della carità" non è "meno qualificata ed incisiva" della via diretta. Il compito della politica è definito "primario" da Benedetto XVI in quanto comporta «il prendersi cura e l'avvalersi di un complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale mondiale, in modo tale che prenda forma di pólis, di città dell'uomo».

Con riferimento alla *cura delle istituzioni*, distinguiamo due tipologie: quelle "estrattive" e quelle "inclusive" (D. Acemoglu - J. Robinson). Seguendo l'insegnamento, tra gli altri, di Luigi Sturzo e di Luigi Einaudi, le prime: "estrattive", comportano una realtà sociale fondata sullo sfruttamento della popolazione e sulla creazione di monopoli, riducendo gli incentivi e la capacità di iniziativa economica della maggior parte della popolazione. Le seconde, quelle "inclusive", sono quelle che permettono, incoraggiano e favoriscono la partecipazione del maggior numero possibile di persone, al fine di canalizzare nel modo migliore i talenti e le abilità, permettendo a ciascuno di realizzare il proprio progetto di vita.

Le istituzioni "inclusive" necessitano dello Stato, di uno Stato forte e imparziale, che garantisca il libero accesso alla competizione; di uno Stato regolatore e arbitro (*rule oriented*), ma mai giocatore o, peggio, colluso con qualche giocatore. Le istituzioni che hanno carattere opposto a quelle "inclusive" sono dette "estrattive", in quanto vengono usate da determinati gruppi sociali e corporazioni, talvolta anche con il tacito o esplicito consenso del decisore pubblico (*target oriented*), per appropriarsi del reddito e della ricchezza prodotta da altri.

Se si accetta, dunque, la concentrazione del potere nelle mani di pochi, per di più garantita da meccanismi istituzionali che negano la logica schumpeteriana della "distruzione creativa" come leva del ricambio in ambito politico, economico e culturale, l'assetto istituzionale risulterà tale da permettere lo sfruttamento di grandi ricchezze da parte dei pochi, a danno dei molti.

Papa Benedetto, nella sua enciclica *Caritas in veritate*, ci invita ad intraprendere "la via istituzionale della carità" e, riferendosi al "bene comune", richiama esplicitamente la dimensione "istituzionale". Poiché il "*bene comune è composto da più beni: da beni materiali, cognitivi, istituzionali e da beni morali e spirituali, quest'ultimi superiori a cui i primi vanno subordinati*" (CiV, n. 7) – ed ha, pertanto, una dimensione plurale – anche le istituzioni preposte al suo ottenimento è bene che rispondano al principio poliarchico e, perciò, che siano articolate in modo sussidiario.

Il riferimento autentico e non retorico al "bene comune", che assuma l'elemento istituzionale di Benedetto XVI e che voglia rispondere positivamente all'invito di Papa Francesco per un'economia inclusiva, contro la "cultura dello scarto", non può quindi trascurare questa fondamentale distinzione e non procedere ad una seria e impietosa critica nei confronti delle troppe istituzioni estrattive che impediscono lo sviluppo autentico.